

perché turba gli equilibri tra Commissione, Consiglio e Parlamento; profilo, questo, che rende, altresì, inaccettabili anche alcune proposte che « circolano » e che riguardano anche, ad esempio, compensazioni che la Spagna vorrebbe in cambio di alcune rinunce, e via dicendo.

Al riguardo, ritengo che la Presidenza dovrebbe stare all'erta in quanto, dinanzi all'evenienza di un fallimento resteremmo, per così dire, con il cerino in mano: avremmo turbato gli equilibri della Convenzione senza avere « portato a casa » il risultato; mi parrebbe l'ipotesi peggiore di tutte.

Per quanto riguarda la Commissione, vorrei ricordare al Vicepresidente del Consiglio dei ministri che, a mia conoscenza, non vi è stato un solo documento, votato da questo Parlamento, in cui non fosse sostenuta la tesi di un commissario per ciascun paese. I deputati ed i senatori italiani sanno come sia importante, nelle composizioni dei nostri pletorici Governi, la rappresentanza regionale; quindi, per l'opinione media parlamentare italiana degli ultimi cinque anni rimarrebbe del tutto inconcepibile che addirittura uno Stato fosse escluso dalla Commissione. Al riguardo, è la proposta Prodi che permette di fare quadrare il cerchio.

Analogamente, per la figura del ministro degli esteri, a cavallo tra Consiglio e Commissione, è importante mantenere il senso della doppia legittimazione. Vi è una certa tendenza a sostenere che la Commissione rappresenta una struttura tecnocratica e che, al contrario, il Consiglio possiede natura intergovernativa e che entrambi manchino, pertanto, di legittimazione; ma, in realtà, se andiamo alla radice delle loro legittimazioni, troviamo i Parlamenti nazionali, ed il Parlamento europeo che, in un certo senso, li coordina. Quindi, questa figura *à cheval* è in contraddizione con quelle teorie che tendono a spaccare la legittimazione unitaria dell'Unione europea, che è una legittimazione interparlamentare.

Termino l'intervento venendo a trattare il tema della difesa; in realtà, il tema della differenziazione tra cooperazione struttu-

rata per la difesa e cooperazione rafforzata per tutto il resto rappresenta una questione « bollente ». Soprattutto per il nostro paese: ricordiamoci che l'articolo 11 della Costituzione, che dobbiamo difendere ad ogni costo, anche contro i tentativi di « manomissione » che ogni tanto si affacciano, lega il consenso alla limitazione della sovranità alla sua verifica in condizioni di parità con gli altri Stati. Ebbene, se il protocollo aggiunto alla cooperazione strutturata viene concepito in maniera tale da lasciare fuori le nostre capacità militari operative, usciamo da tali condizioni di parità.

A partire dal 14 marzo, avremo a Bruxelles un altro uomo italiano; a capo del comitato militare, infatti, sarà posto il generale Mosca Moschini. Dunque, cerchiamo di utilizzare queste occasioni affinché la cooperazione strutturata non diventi un handicap per la nostra posizione complessiva all'interno dell'Unione.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Stucchi, che credo intervenga come deputato del gruppo Lega nord Padania e non come presidente della XIV Commissione.

GIACOMO STUCCHI. È così, signor presidente. Ringrazio il Vicepresidente Fini per aver partecipato all'audizione e per quanto ci ha detto. Credo che quando si parla di Europa non ci si possa dividere tra euroentusiasti ed europessimisti, ma bisogna fare alcune valutazioni con sano realismo, guardare ad avvenimenti e situazioni per ciò che potrebbero rappresentare nello sviluppo della nostra vita, collegata a queste istituzioni.

Tuttavia, siamo in questa sede per parlare della Conferenza intergovernativa e dei lavori che si stanno svolgendo sulla base del testo approvato dalla Convenzione, non per parlare d'altro.

Evito, pertanto, di fare polemica con colleghi che, forse, sono usciti un po' troppo dall'argomento in discussione.

Due osservazioni. La prima è legata alla proposta che il Presidente Giscard d'Estaing aveva difeso strenuamente fino

all'ultimo, di istituire il congresso dei popoli. Nel corso di una delle ultime riunioni, tale proposta è stata stralciata, con una maggioranza elevata da parte dei componenti della Convenzione. Si trattava, a mio parere, di una proposta interessante. Per quanto riguarda, infatti, la possibilità di dare voce a rappresentanti di Assemblee legislative — se tale era l'indirizzo, di carattere nazionale, o, ad esempio, nel nostro caso, anche di carattere regionale — ciò poteva rappresentare una voce in più di partecipazione democratica alla vita dell'Unione.

Non credo che la questione si potrà riproporre all'interno della Conferenza intergovernativa, ma mi chiedo se, a questo punto, quanto previsto nel protocollo allegato, sul ruolo dei Parlamenti nazionali nell'Unione europea, in modo particolare per le procedure di comunicazione, informazione e per la cooperazione interparlamentare, sia sufficiente a garantire un ruolo adeguato ad istituzioni come la nostra.

La seconda osservazione è relativa alla cosiddetta clausola « passerella ». Vi sono, sicuramente, problemi, poiché alcuni paesi si oppongono alla revisione dello spostamento, deciso dal Consiglio europeo, all'unanimità, di materie che passano dalla deliberazione all'unanimità a quella a maggioranza. Qual è la soluzione che si propone, per trovare un compromesso con detti paesi? Oppure, si può ipotizzare già che tale disposizione sarà eliminata?

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Stucchi. Do la parola per le risposte al Vicepresidente del Consiglio, onorevole Gianfranco Fini.

GIANFRANCO FINI, Vicepresidente del Consiglio dei ministri. Mi scuso anticipatamente con i colleghi, perché, vista la quantità, ma, soprattutto, la qualità degli interventi, mi sarà quasi impossibile rispondere in modo organico a tutti i deputati ed i senatori che hanno preso la parola.

Faccio mio il metodo testé richiamato dall'onorevole Stucchi, di rispondere alle

questioni attinenti allo stato dei lavori della Conferenza intergovernativa, lasciando cadere altre valutazioni — pur interessanti — perché sostanzialmente estranee al mandato ricevuto, a nome del Governo, presso la Convenzione prima, e presso la CIG, successivamente.

Inizio con il tranquillizzare, ammesso di poter utilizzare tale verbo, coloro che hanno invitato il Governo a difendere lo spirito della Convenzione. Siamo fermamente intenzionati a farlo. Ne fanno testo — credo — alcuni interventi già svolti, ma, soprattutto, ciò che, nelle riunioni della Conferenza, a livello di Capi di Stato e di Governo ed a livello di ministri degli esteri, viene detto dalla delegazione italiana.

Riteniamo anche noi, come il presidente Colombo, che il testo vada approvato, se possibile con alcune migliorie. Sarebbe un fatto profondamente negativo se, per approvarlo a prescindere dal contenuto, si retrocedesse rispetto al testo uscito dalla Convenzione.

All'onorevole Spini confermo che terremo duro su alcune questioni che lo stesso onorevole Spini — forte anche dell'esperienza maturata alla Convenzione — ha riproposto. Mi riferisco, in particolar modo, alle cosiddette presidenze di nuova rotazione, per alcuni consigli di settore.

Per ciò che riguarda le questioni richiamate sia dall'onorevole Spini sia dall'onorevole Zacchera sia, in parte, dal senatore Manzella circa la difesa, la politica di sicurezza ed il ruolo dell'Italia in eventuali ipotesi di cooperazioni strutturate (rese note nei prossimi mesi), il mio personale parere è che l'Italia, proprio perché cosciente del rischio paventato, sia in condizione di presentarsi all'appuntamento, qualora si decida di andare in tale direzione. È, tuttavia, onesto da parte mia ricordare che si è trattato di questioni che non sono mai state affrontate, fino ad ora, a livello di Capi di Stato e di Governo.

Ho l'onore di guidare la delegazione italiana nelle riunioni della CIG, a livello di Capi di Stato e di Governo; si tratta di questioni oggetto della discussione della stessa CIG, a livello di ministri degli esteri.

Per cui, credo che, per correttezza, sia opportuno che il ministro Frattini venga in questo *format* — o l'onorevole Mantovani in altri —. Non dipende, ovviamente, dal Governo, chiamato a rispondere circa alcuni aspetti della politica di difesa e di sicurezza.

L'onorevole Baldi e l'onorevole Cima pongono un problema interessante: la chiarezza del ruolo del futuro ministro degli esteri dell'Unione europea, in rapporto ad altre istituzioni, a partire dalla massima di esse, l'ONU.

Ricordo che stiamo tentando di scrivere una Costituzione, per quanto si tratti di una Costituzione senza Stato. Mi permetterò di riprendere una suggestione del senatore Manzella: la Costituzione non può essere dettagliata a tal punto da prevedere, qualora prenda corpo la figura del ministro degli affari esteri dell'Unione, che rapporto egli avrà con le Nazioni Unite. Più che materia di diritto costituzionale o comunitario è da affidare alla buona volontà dei Governi.

È mia impressione che, se davvero l'Unione europea diviene un soggetto politico e se vi è la figura del ministro degli affari esteri, prima o poi, in sede di riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non sarà impossibile prevedervi la presenza del soggetto titolare della politica estera della stessa Unione europea. Ritengo, tuttavia, che sarà molto difficile pensare che, per una lunga fase storica, egli possa sostituire i ministri degli esteri degli Stati nazionali.

Siamo, infatti, in una fase in cui si cerca di arrivare ad un'unione politica dell'Europa, senza la soppressione degli Stati nazionali, ma nell'armonia dei medesimi.

Alla Convenzione si è discusso a lungo circa la differenza tra condivisione di quote di sovranità ed eventuale espropriazione di quote di sovranità su materie, tra l'altro, come la politica estera, che sono dirimenti per l'esistenza stessa di uno Stato.

È certamente interessante chiedersi se il ministro degli affari esteri europeo sarà, in un futuro prossimo, nel Consiglio di

sicurezza delle Nazioni Unite. Non possiamo darvi risposta nella Costituzione o nel Trattato costituzionale. Ritengo, per quel che può valere un'opinione personale, che sarà più difficile, in futuro, non tener conto della voce dell'Unione europea anche in seno al Consiglio di sicurezza, se l'Europa sarà capace di dare via libera a tale figura.

Non aggiungo nulla rispetto a ciò che è stato detto circa il rapporto — sollevato sempre dall'onorevole Cima — tra la necessità di agilità e quella di trasparenza, in particolare in riferimento alla burocrazia europea.

Credo che il lavoro della Convenzione garantisca maggior trasparenza; con altrettanta sincerità, non posso dire che garantisca maggiore agilità; anzi, la previsione è che l'agilità — intesa come snellezza della burocrazia — sia un obiettivo di là da venire, poiché i paesi che entreranno a breve nell'Unione europea risentono un po' del giudizio per cui essere nell'Unione stessa vuol dire contare.

Vale, forse, in piccolo, ciò che dicevo prima, in grande, per la presenza o meno del commissario. Non credo che avremo una burocrazia europea più agile. Mi auguro di poter avere una burocrazia europea che renda i meccanismi più trasparenti e, quindi, più comprensibili al cittadino, in altri termini, più democratica.

Ricordo che a Laeken il mandato che fu attribuito alla Convenzione non era l'agilità della struttura quanto la trasparenza, l'efficacia e la democrazia.

Al senatore Servello non posso non rispondere, anche se la domanda potrebbe essere derubricata tra quelle alle quali non ritengo fornire risposta, poiché estranea al lavoro della Conferenza intergovernativa. Mi riferisco al quesito che il senatore Servello pone circa un'eventuale compromissione del ruolo dell'Unione europea nell'ambito del cosiddetto quartetto per la *Road Map*, onde garantire la pace israelo-palestinese, dopo il noto sondaggio di Eurobarometro. Il mio parere è molto netto: non credo che si possa dire che l'Unione europea vede lesa la sua possibilità di interventi nell'ambito del quar-

tetto per un sondaggio che, come mi sembra evidente, non può essere preso a pretesto in un senso o nell'altro per mettere in discussione la capacità dell'Europa in relazione a scacchieri così delicati in Medio Oriente.

Per quel che riguarda il rapporto con la Russia, do una risposta, seppure al di fuori del lavoro della CIG. Credo che l'Europa a 25 o 27 Stati debba avere una forte attenzione nei confronti dei paesi che saranno confinanti con l'Europa. Avremo un doppio confine, ad est e a sud. Il confine a sud sarà con il Maghreb, quello ad est con l'Ucraina, la Federazione russa e con altre repubbliche dell'ex Unione Sovietica. Immagino in tempi abbastanza brevi forme di partenariato molto strette tra l'Unione europea e questi grandi paesi, a partire dalla Federazione russa. Non credo che si possano avere certezze circa l'eventuale superamento dei confini geografici dell'Unione europea.

Mi spiego più chiaramente e il ragionamento vale — ma è un mio personale parere — sia per la Federazione russa, che per la ventilata e ipotetica adesione di Israele o di paesi africani. Sono convinto che non si possa limitare l'Unione europea in un confine geografico dall'Atlantico agli Urali. Ne è prova il fatto che c'è una larga maggioranza di paesi e di pubblica opinione in Europa che incoraggia il processo di adesione della Turchia, che ha domandato di entrare nell'Unione europea — tutti quanti sappiamo bene che la Turchia in termini geografici è soltanto per pochi chilometri quadrati nel vecchio continente e per la stragrande maggioranza della sua estensione in Asia —.

Quindi non immagino un'Europa chiusa nei suoi confini geografici, ma un'Europa che, o attraverso forme di partenariato molto strette, o attraverso la valutazione di libere domande di adesione, possa andare anche oltre il confine geografico, per giocare in pieno quel ruolo di *global player* nello scacchiere internazionale che è certamente un obiettivo strategico, soprattutto perché anch'io sono dell'idea che per garantire la pace e la libertà nel mondo occorra sempre di più

una logica in qualche modo multipolare e non unipolare. È l'Europa che deve essere capace di costruirsi questa prospettiva e non credo che sia utile rimanere all'interno di un confine geografico. È la politica, non il trattato costituzionale, che presiede queste evoluzioni, ammesso che queste vi siano.

Al senatore Basile e a tutti gli altri colleghi che sono intervenuti circa la Commissione e la proposta del commissario Barnier di razionalizzazione, rispondo che credo si tratti di una doppia consapevolezza. Dobbiamo garantire una Commissione efficiente ed efficace. Giustamente il presidente Colombo chiede di prevedere, all'interno di una Commissione ampia, di ventisette o trenta commissari, un organismo minore, una sorta di giunta esecutiva. La proposta che viene fatta di razionalizzare senza dividere tra commissari con o senza portafoglio e senza fare del numero una sorta di cartina di tornasole della capacità della Commissione di essere efficace, va nella direzione che si sta faticosamente delineando. Occorre mettere in capo al Presidente della Commissione il compito di garantire che essa sia efficace e questo a prescindere dal numero dei commissari e dall'eventuale ripartizione tra commissari con o senza portafoglio.

Sapete che nella CIG, ma anche al di fuori, a fronte dell'avanzarsi della proposta di chi sostiene il principio «un commissario per ogni paese», il Cancelliere Schroeder ha detto più o meno testualmente che ci vuole almeno un commissario per ogni paese. Ciò ripropone il problema del ruolo non solo della Germania ma anche di altri grandi paesi dal punto di vista demografico e fa capire la filosofia della nostra azione.

Non abbiamo discusso invano per sedici mesi nella Convenzione. Il punto di equilibrio raggiunto in quella sede può essere giudicato anche non meritevole di enfasi o di applausi, ma davvero non è stato semplice raggiungere quell'equilibrio e lo dimostra il fatto che appena si cerca di modificare quel punto, si entra in una

discussione e in una serie di ipotesi che rischiano di far retrocedere l'intesa o di allontanarla.

Così dicendo, rispondo anche all'onorevole Michellini che mi chiede cosa mi soddisfa e cosa no del lavoro svolto. Sicuramente è soddisfacente il passo in avanti che è stato fatto, ma per fare un sillogismo, di insoddisfacente c'è stata l'incapacità di fare un salto in avanti invece di un passo. Il Presidente Amato, al termine dei lavori della Convenzione, ha usato un'espressione analoga: certamente c'è qualcosa di più, ma non c'è tutto quel di più che poteva esserci.

Il rischio del fallimento era comunque reale e, a riprova del fatto che è la politica che determina le rotture o gli accordi, il momento più difficile della Convenzione è stato quello in cui le divisioni tra i paesi europei circa l'intervento angloamericano in Iraq facevano prefigurare un naufragio della Convenzione stessa. Non eravamo costituzionalisti, ma rappresentanti dei governi e dei Parlamenti. Vi era quindi la passione politica e l'interesse nazionale.

Considero un elemento positivo il fatto che proprio nel momento della massima divisione politica sia emerso l'*esprit* della Convenzione e che ci sia stato uno scatto in avanti, ossia la volontà di arrivare comunque ad un accordo in un momento in cui tutti pensavano che la Convenzione avrebbe fallito. Va ricordato che il Presidente della Repubblica Ciampi, prima di altri, capì che in un'Europa che nasce per volontà di sei paesi, tre grandi e tre piccoli, che nella vicenda irachena avevano assunto posizioni diverse, riuscire a costituire un'intesa proprio tra questi paesi avrebbe fatto da propellente per il resto della Convenzione e in qualche modo così è stato.

All'onorevole Naro, che mi chiede se sia difficile che la richiesta, non solo italiana, di un esplicito riconoscimento della identità religiosa nella tradizione ebraico-cristiana, trovi posto nel Preambolo, ricordo che fino all'ultimo minuto utile insisteremo per ragioni note circa l'opportunità di quel richiamo, ma abbiamo dichiarato espressamente di non voler considerare

tale questione oggetto di trattativa. Attinendo ad un piano dei valori e dei principi, non possiamo poi discuterne come se fossimo in un pur rispettabile momento di confronto circa l'equilibrio istituzionale.

Concludo con una considerazione che riferisco in particolar modo all'intervento dell'onorevole Mantovani. Non credo che si possa considerare quella che pure è ingegneria costituzionale una mancanza di una volontà, quella di dare un'anima all'Europa, creando i presupposti per un protagonismo politico.

Credo al contrario che, senza alcuna ingegneria istituzionale e senza un equilibrio tra le istituzioni — ciò che lei sottolinea e che è un dato di verità, ossia l'esistenza di un'Europa economicamente forte ma politicamente debole — e senza lo sforzo che stiamo facendo per raggiungere tale equilibrio, non riusciremmo mai a raggiungere l'obiettivo, da tutti auspicato, di un protagonismo politico dell'Europa per evitare che vi sia soltanto il protagonismo economico.

Giustamente, il senatore Manzella ricordava che si tratta della prima Costituzione senza Stato, il che mi fa venire in mente un'altra « prima volta » presente in questo processo. Infatti, è la prima volta che si tenta di dare vita ad una aggregazione politica partendo da un'aggregazione economica già in atto. La storia, nel suo divenire, ha vissuto vicende di segno opposto: prima l'unità politica — peraltro, il più delle volte, quell'unità derivava non dalle scelte democratiche dei popoli ma dalla forza delle armi — e, dopo l'unità politica, l'unità economica. Oggi — e ciò spiega anche perché sia così difficile (ma, al tempo stesso, ambizioso) il progetto —, partendo da una unità e da un protagonismo di carattere economico, per volontà dei popoli, attraverso i Parlamenti (e non per forza delle armi) si cerca di dare vita ad una unità politica. È evidente come il peso di questa sfida gravi, ovviamente, sulle spalle di tutti e non possa prescindere dal controllo, per così dire, di legittimità democratica ovvero dal ruolo dei Parlamenti.

Mi rivolgo all'onorevole Stucchi che, giustamente, pone una questione sulla quale ci siamo confrontati a lungo anche in sede di Convenzione: la questione del ruolo dei Parlamenti nazionali intesi come luogo in cui si esprime la sovranità popolare. A mio avviso, la chiave di volta individuata dalla Convenzione consiste proprio nel riconoscere ai Parlamenti nazionali un ruolo centrale per verificare il rispetto dei due principi, di proporzionalità e di sussidiarietà, scelti dalla Convenzione medesima quali criteri di attribuzione delle competenze. È materia nota, almeno in questa sede: se si parte dal principio che non vi sia cessione di sovranità ma condivisione della stessa — e, quindi, ne deriva che si fa a livello europeo quanto non si riesce a fare bene a livello nazionale —, ne discende che occorre poi una sede in cui si verifichi se questo principio sia rispettato. La sede

non può essere rappresentata né dalla Commissione né dal Consiglio; la sede deve essere nella sinergia tra il Parlamento nazionale ed il Parlamento europeo. A mio avviso, anche da tale punto di vista, una garanzia di democrazia è contenuta nel testo della Convenzione.

PRESIDENZA. Ringrazio il Vicepresidente del Consiglio e tutti i colleghi presenti; dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 17 novembre 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO